

architettura

Il piano regolatore di Urbino

Un'esperienza pilota per i centri storici

URBINO, novembre. Sono veramente condannate le nostre città medievali e rinascimentali? È proprio giusto affermare, come si dice, che una brutta parola, specialmente nel settore artistico e culturale, ed è stata questa scoperta, frutto di una puntigliosa indagine sociale ed economica durata alcuni anni, che ha determinato alla fine le scelte del piano regolatore.

Non c'è dubbio che l'avvenire di Urbino è legato, essenzialmente, allo sviluppo della sua Università, della sua scuola del libro e dell'artigianato, dell'istituto d'arte, del suo museo, della sua vita culturale elevata. Ed è in questa direzione che bisogna operare una serie di interventi anche infrastrutturali, soprattutto nel centro storico, dove sono concentrate le attività più in via di sviluppo. Occorre, però, fare in modo che l'antica città non diventi qualcosa di staccato e di accessorio in rapporto al territorio che la circonda. È indispensabile, anzi, come si ha detto il piano di Urbino, che i progetti « caratteri » si ripercuotano in tutta la superficie del comune e che si sviluppino, contemporaneamente, anche in settori in crisi: è indispensabile, cioè, che l'agricoltura superi la crisi che l'ha sconosciuta e che si avvii a creare complessi cooperativi e per attuare le colture e che l'artigianato e la piccola industria tengano adeguatamente incrementati.

Come « rivitalizzare »

La costruzione di nuove grandi arterie e collegamenti con la Repubblica di Urbino si riduca a una sorta di « mummificazione ». Certo il piano regolatore non passerà inosservato. Esso tocca, infatti, determinati interessi e suscita quindi inevitabilmente, critiche e ripicche. Una prima polemica si è verificata, ad esempio, intorno al fatto che i progetti hanno previsto di bloccare l'espansione della città al momento in cui i costi di urbanizzazione di Urbino sono già superiori a quelli di altre città del paese (che ricadono direttamente sui cittadini) diventando eccessivi e non più sopportabili. Ma quella che conta è il concetto ispiratore dell'opera, per cui la città di Urbino deve essere reinserita, con le sue caratteristiche, nel circolo vitale del paese.

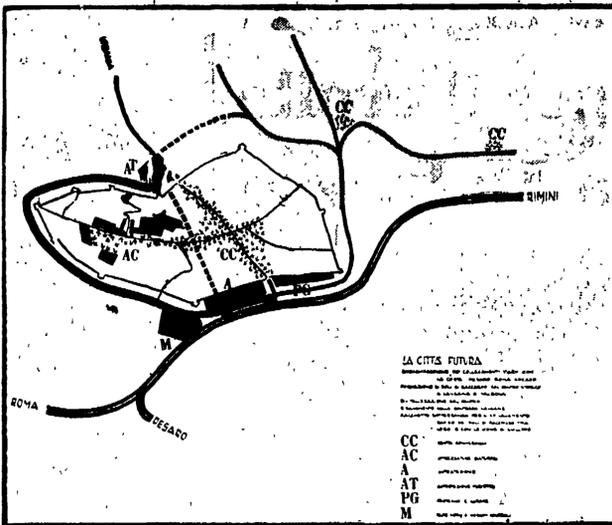
Sotto questo profilo, altrettanto, il piano di Urbino assolve una funzione pilota di grande interesse, che ci pare giusto e doveroso sottolineare.

Urbino, il centro storico in una foto dall'aereo

La costruzione di nuove grandi arterie e collegamenti con la Repubblica di Urbino si riduca a una sorta di « mummificazione ». Certo il piano regolatore non passerà inosservato. Esso tocca, infatti, determinati interessi e suscita quindi inevitabilmente, critiche e ripicche. Una prima polemica si è verificata, ad esempio, intorno al fatto che i progetti hanno previsto di bloccare l'espansione della città al momento in cui i costi di urbanizzazione di Urbino sono già superiori a quelli di altre città del paese (che ricadono direttamente sui cittadini) diventando eccessivi e non più sopportabili. Ma quella che conta è il concetto ispiratore dell'opera, per cui la città di Urbino deve essere reinserita, con le sue caratteristiche, nel circolo vitale del paese.

Sotto questo profilo, altrettanto, il piano di Urbino assolve una funzione pilota di grande interesse, che ci pare giusto e doveroso sottolineare.

Sirio Sebastianelli



Urbino, il Palazzo Ducale

Quattromila in meno

Al centro di un vasto territorio punteggiato di meravigliose ma brulle colline e lontane dalle grandi vie di comunicazione, e dagli itinerari turistici tradizionali, Urbino è andata decadendo, specialmente in questi dopoguerra, in maniera preoccupante. Dal 1950 al 1961 il numero dei suoi abitanti è sceso da 23 mila circa a poco più di 19 mila, la sua agricoltura che rappresenta per gli urbini la principale e fondamentale attività economica — è entrata in una fase di rapido deterioramento creando gravi guasti che l'artigianato e il commercio, pur con un certo risveglio, non sono riusciti a colmare.

Ma oggi la situazione appare assai diversa. La presenza di problemi estremamente più difficili. Basti pensare che la maggior parte delle attività sociali, culturali, artistiche, commerciali e produttive sono state concentrate lungo un unico asse per capire cosa significa « rivitalizzare » tutto il centro storico, senza alterarne la fisionomia e facendo anzi in modo che le strutture, monumenti conservati tutti, segni della loro vita. Si tratta, in pratica, di realizzare una serie di restauri, di attuare profonde modifiche anche nell'attribuzione delle funzioni degli antichi edifici e di creare nuovi interessi economicamente attivi, che diano nuova vita a tutto il complesso. Si tratta, in definitiva, di col-

Da molti mesi, ormai, il ritmo delle notizie più disastrose e incredibili sulla rovina e ne continua ad affidare la tutela nientemeno che a 180 funzionari! È noto — lo ricordava, ancora una volta, Paola Della Pergola direttrice della Galleria Borghese — che, fuori d'Italia, in un solo mese come il Metropolitan di New York o l'Ermitage di Leningrado lavora un numero di specialisti, di funzionari quattro volte superiore all'Italia e ben strani sono i suoi ricchi e i suoi registratori: attizzano all'enorme ricchezza del patrimonio artistico che rovina le poche grandi ricchezze che l'Italia possiede, ma si rifiutano di amministrare come una vera fabbrica, la Fiat, ad esempio, distratti irresponsabilmente e distratti avventurieri sarebbero costretti ad aprire gli occhi.

Quanto si sia aggravata la situazione già disastrosa del patrimonio artistico, archeologico e paesistico, lo si è denunciato a gran voce nei giorni scorsi a Roma, nel corso di un'affollatissima assemblea straordinaria dei funzionari direttivi delle Soprintendenze tenutasi all'Oratorio dei Gonfalone.

In una prima seduta riservata a direttori e sovrintendenti, in una seconda seduta alla quale erano stati invitati parlamentari, giornalisti e uomini di cultura, moltissime voci autorevoli si sono levate, per l'ennesima volta, contro i distratti, i ladri e i pirati, gli irresponsabili amministratori, che per mettere gli uffici in condizione di funzionare ci dovrebbero essere, innanzitutto, 800 funzionari direttivi invece degli attuali 190. L'evocato Staderini, presidente della sezione romana di « Italia Nostra », ha giustamente fatto appello all'interesse dell'opinione pubblica.

Non c'è dubbio che un allargarsi della situazione del patrimonio artistico e paesistico italiano potrà esserci solo a patto di una mobilitazione dell'opinione pubblica. Un primo importante passo in questa direzione è stato fatto dal gruppo comunista al Senato con una mozione, della quale primi firmatari sono stati Carlo Levi e Umberto Terracini, che innanzitutto mette in rilievo come cause principali di un simile stato di cose siano, per un lato, la debolezza intrinseca del massimo organo di tutela, il Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, l'insufficienza numerica del personale a tutti i livelli, il continuo deperimento dei ruoli direttivi e l'inadeguatezza dei mezzi a disposizione, dall'altro

la sfrenata speculazione edilizia, l'opera di deprezzamento delle metropoli di cui greca ed etrusca e il trafugamento all'estero di opere d'arte di alto valore.

Per risolvere questa situazione la mozione comunista impegna il governo alla realizzazione di una serie di misure urgenti fra le quali:

- a) una riforma profonda del Consiglio superiore delle Antichità e Belle Arti accrescendo il numero dei componenti e aumentandone le prerogative;
- b) un collegamento organico fra Soprintendenze e regioni;
- c) un ampliamento degli organismi in modo che in dieci anni si possa giungere ad avere 700 funzionari nei ruoli amministrativi, 200 in quelli tecnici, 800 in quelli esecutivi;
- d) il rafforzamento del ruolo degli Ispettori;
- e) un migliore coordinamento degli Uffici Esportazione;
- f) stanziamento di fondi adeguati e nuove norme contabili ed amministrative.

da mi. Marcello Azzolini

Torino

Visioni cosmiche di Max Ernst

Una trentina di opere, dal 1914 al 1963, del grande pittore surrealista

le mostre



Max Ernst è il più grande dei pittori surrealisti. Un incontro con lui, con le sue opere, è dunque, ogni volta che si ripete, un incontro, di vivo interesse. La Galleria torinese Galeata, che proprio in questi giorni ha inaugurato una mostra di Ernst, ha fatto quindi una scelta sicura, tanto più che in questi ultimi anni le azioni di Ernst sono notevolmente salite nella stima universale. E con ragione, pensiamo.



Max Ernst: « L'isola di Pasqua », 1935

Milano

Chessa

Maura Chessa, uno dei più noti tra i giovani pittori torinesi, espone alla Galleria Gian Ferrari di via Gesù 19. Dal 1948, quando presentò i suoi quadri di notevoli dimensioni, appare chiaro quanto, nei cinque anni che lo separano dalla sua ultima personale milanese, Chessa sia impegnata la sua ricerca. Il colore vi appare più vivo, il segno sciolto, libero e in egual tempo più carico di tensione.

ca surrealista, che egli ormai non sentiva più come qualcosa di sperimentale, ma già come un modo naturale di concepire. È questa l'epoca in cui egli incomincia a dipingere le sue foreste, le sue visioni cosmiche, e quindi le città.

Questi temi sono congeniali alla sua fantasia, più degli altri che riprendono i motivi del movimento surrealista, come il chimere, più propriamente surrealisti. Si può dire anzi che in questi ultimi motivi Ernst si dimostra anche meno libero, più vincolato a suggestioni figurative precedenti, cubiste per esempio, mentre invece nei suoi paesaggi o delle città e delle foreste egli riesce veramente a inventare un linguaggio di una rara forza evocativa.

Con procedimenti indiretti, con una trasposizione poetica di rischio estremo, con una semplicità esemplare di immagine e al tempo stesso con una minima complessità d'interventi tecnici, Ernst raggiunge risultati di ferma poesia.

Ernst viene di lì e le tracce si vedono. Ma Ernst va molto più in là. Ernst è veramente uno dei più grandi pittori d'oggi e la sua profondità supera ogni etichetta. Parecchi pezzi della mostra torinese danno senz'altro la misura di questa sua virtù evocativa e raffigurativa, quadri come il *Passage aux permes de bié* (1935), come *Héris et enfant* (1933), come *Or naitissent les canaris* (1962) o *Comme l'ombre des planètes* (1963).

Ecco perché un incontro con Max Ernst, sempre fruttuoso: egli è un pittore che mette in moto il nostro mondo interiore, lo stimola, lo eccita, e lo porta a nuove altezze attraverso il linguaggio più libero della fantasia, a un desiderio di conoscenza.

Mario De Micheli

Antologica di Borgonzoni

Il Comune di Medicina, nella « bassa » bolognese, in corso di attuazione di un'amministrazione Provinciale, il Comune e la Camera del Lavoro di Bologna, ha organizzato, nella nuova galleria per mostre d'arte, una rassegna antologica di Aldo Borgonzoni. L'iniziativa è motivata dal cinquantennale della nascita dell'artista, un volume costituito da saggi e testimonianze di varie personalità, oltre ad una sessantina di riproduzioni a

lo stesso Comitato organizzatore, presieduto da Roberto Preti, Sindaco di Medicina, pubblicherà una monografia sull'opera dell'artista, un volume costituito da saggi e testimonianze di varie personalità, oltre ad una sessantina di riproduzioni a

La mostra comprende un arco di attività che va dal 1934 al 1963: circa trent'anni di una evoluzione che si opera ben al di là del tempo, più acuta da un denso paesaggio al crepuscolo, di impostazione ancora tradizionale, del 1934, il disegno della mostra si snoda subito sull'« Autoritratto » del 1940, nel « Cristo crocifisso » del 1943, nei quali i moduli formali espressivisti vengono assorbiti e superati dal Borgonzoni per dar forza ad un suo discorso di rottura, per l'assunzione di una poetica protestataria, ma anche di partecipazione alla realtà, fuori del sentimentalismo: una protesta che discende da una nuova coscienza artistica ed umana, un discorso che già si svolge a livello culturale, vicinamente alle posizioni di « Corrente ». La Resistenza porta ad un momento più acuto le immagini della pittura di Borgonzoni, ed è appunto nel 1945 che appaiono le diverse, incisive composizioni sulle « Tragedie della guerra », il cui momento più alto è rappresentato dalla « Tragedia di Marzabotto ».